

LE RADICI DELLA FONDAZIONE ROMA: L'ARCHIVIO STORICO

A partire dal 2010 la Fondazione Roma ha acquisito dall'Unicredit una cospicua documentazione, sedimentata nel corso di cinque secoli dal '500 al '900 da due Istituti di credito romani: il Sacro Monte della Pietà e la Cassa di Risparmio.

La Fondazione Roma, sensibile ed attenta verso le proprie origini storiche e, dunque, consapevole del pregevole interesse insito in un così rilevante patrimonio, si è prodigata con grande impegno affinché entrambi i Fondi archivistici fossero preservati e valorizzati dalla Fondazione, istituzione che notoriamente promuove la cultura e favorisce l'arte in ogni sua espressione, ma anche e, soprattutto, perché a questo corpus documentale sono riconducibili le proprie radici, ritrovando nello spirito assistenziale che ha segnato la nascita e le fasi evolutive dei due Istituti, divenuti un'unica realtà a ridosso del secondo conflitto mondiale, la matrice del proprio impulso filantropico. Se, infatti, i Monti di Pietà nacquero intorno alla seconda metà del Quattrocento con il preciso scopo di concedere prestiti gratuiti a condizioni favorevoli in cambio di un pegno, liberando le classi meno abbienti dalle maglie dell'usura che già a quel tempo affliggeva la società, parimenti i fondatori della Cassa di Risparmio di Roma rinunciarono espressamente ai profitti del denaro investito, per destinarli unicamente a fini filantropici. Allo stesso modo, ancora, i proventi della gestione finanziaria della Fondazione Roma sono rivolti a scopi analoghi, in modo da rispondere alle grandi emergenze del territorio, nei settori statuari di intervento, la Sanità, la Ricerca scientifica, l'Istruzione, l'Arte e Cultura, l'Assistenza alle categorie sociali deboli.

Il recupero di questi preziosi documenti che la Fondazione Roma mette a disposizione della comunità degli studiosi e dei visitatori all'interno del proprio Archivio storico di Palazzo Sciarra è stato possibile grazie alla preziosa

collaborazione con il Gruppo Unicredit, proprietario dell'Archivio, che lo ha concesso in comodato alla Fondazione Roma per trent'anni.

Si tratta di una documentazione assai eterogenea, sia nei materiali: pergameneo, cartaceo, iconografico, fotografico e audiovisivo; sia nella tipologia: bolle, brevi, lettere patenti, rescritti, chirografi, sentenze processuali civili e penali, testamenti, verbali, carteggi, registri, libri contabili, monete bancarie, planimetrie e manifesti; sia nei contenuti: norme statutarie, prospetti di bilancio, richieste di pegno, negozi giuridici, atti di compravendita, mandati di pagamento, contratti di lavoro artigianale e impiegatizio, titoli pubblici, petizioni e concessioni d'indulgenze, passando dal latino all'italiano e dalle scritture più antiche alla stampa, ed è corredata, inoltre, d'interessanti macchine aziendali che offrono spunti sulle tecniche in voga durante le diverse epoche.

L'Archivio storico è stato accolto nel prestigioso Palazzo Sciarra, sede della Fondazione Roma, la cui costruzione fu promossa nella seconda metà del Cinquecento dagli Sciarra, ramo della famiglia Colonna che deteneva il principato di Carbognano. L'edificio, che, per la bellezza del suo portale, era incluso tra "le quattro meraviglie di Roma", assieme al cembalo Borghese, al dado Farnese e alla scala Caetani-Ruspoli, venne ristrutturato nel Settecento per impulso del cardinale Prospero Colonna, con il contributo del celebre architetto Luigi Vanvitelli (la Biblioteca del Cardinale, la piccola Galleria, il Gabinetto degli Specchi, ricchi di decorazioni pittoriche, sono alcuni degli ambienti nati da questi interventi).

I documenti sono preservati all'interno di una struttura scaffalare meccanico-elettrica posta in un deposito che, munito di apparecchiature che garantiscono la sicurezza, la stabilità e il rilevamento costante dei parametri ambientali, rispetta i canoni di tutela e di conservazione. Al piano terra, in

prossimità del portale d'ingresso del Palazzo, è stata allestita un'ampia sala destinata all'accoglienza degli studiosi, supportati nell'analisi dei documenti e nella loro attività di ricerca da una serie di servizi e di strumenti di consultazione informatici e cartacei, tra cui sarà inclusa una biblioteca specialistica munita di repertori, monografie e periodici, tuttora in fase d'incremento, al fine di contribuire, grazie a future pubblicazioni, all'ampliamento del quadro conoscitivo su entrambi gli Istituti creditizi. Adiacente all'area studio sorge, inoltre, uno spazio espositivo che, attraverso quattordici teche, organizzate in sezioni tematiche e contrassegnate da un numero progressivo, custodisce una selezione di documenti e di cimeli ordinati secondo il criterio cronologico, tale da offrire un viaggio a ritroso nel tempo che ha inizio nel XVI secolo.

Si parte dal Sacro Monte della Pietà che, fondato a Roma nel 1539 da Giovanni Calvo (da Calvi in Corsica), al secolo Giovanni Maltei (seconda metà XV sec.) dell'Ordine dei Frati Minori, commissario e, in seguito, ministro generale dei monaci conventuali di S. Francesco presso la curia pontificia (di cui è possibile ammirare un ritratto nella Sala studio), nacque come strumento di credito su pegno destinato ai meno abbienti, affinché fosse circoscritto il dilagante fenomeno dell'usura gestito dai banchi privati, secondo la predicazione francescana che in Bernardino da Feltre (1439-1494) trovò il principale ispiratore. La sua istituzione fu decretata da Paolo III Farnese (1534-1549) con la Bolla Ad sacram Beati Petri sedem del 9 settembre 1539 che, vergata in gotica e provvista del sigillo plumbeo pendente fissato alla plica della pergamena tramite una cordicella di canapa, campeggia all'interno della Sala espositiva. In essa fu ribadita la legittimità dell'Istituto secondo quanto stabilito durante la X sessione del V Concilio Lateranense e sancito da Leone X de' Medici (1513-1521) tramite la Bolla Inter

multipliques del 4 maggio 1515, con cui fu risolta la polemica teologica basata sulla compatibilità tra gli intenti caritatevoli, essenziali per il prestito e fondati su precetti evangelici¹, e il deposito di un modesto compenso necessario per fini gestionali. L'atto istitutivo stabilì, inoltre, che l'Ente fosse amministrato da una Congregazione, formata da religiosi e da dirigenti laici, con carica rispettivamente vitalizia ed elettiva annuale, riunitasi per la prima volta l'11 aprile 1540, e che fosse sottoposto al protettorato del cardinale dell'Ordine Franciscano, Francesco Quiñones (1482-1540), a cui seguirono Rodolfo Pio di Carpi (1500-1564) e Carlo Borromeo (1538-1584) che firmò, inoltre, i primi statuti redatti nel 1565, di cui l'Archivio possiede una copia manoscritta realizzata dal professor Donato Tamilia, attento conoscitore dell'Istituto, eseguita sul codice Vaticano latino 6203 (ff. 150-169) custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Dagli esemplari sia originali che a stampa delle successive riforme statutarie del 1617 e del 1767, sottoscritte dai cardinali Pietro Aldobrandini (1571-1621) e Giuseppe Maria Castelli (1705-1780), nominato nel 1760 visitatore apostolico dell'Istituto da Clemente XIII della Torre di Rezzonico (1758-1769), si rilevano quanti e quali innovazioni incisero profondamente sul sistema creditizio del Monte. Grazie all'istituzione del Banco dei depositi, decretata da Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) con il Breve del 1° ottobre 1584, consultabile in edizione a stampa, l'Ente poté beneficiare di un reddito fisso, derivante dall'obbligo di versamento nelle proprie casse di tutti i depositi giudiziari superiori ai cinque scudi, che servì a rafforzare l'attività di credito su pegno con la conseguente riduzione del

¹ Lc. 6, 34-35: «E se prestate a coloro da cui sperate di ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché Egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi»

tasso d'interesse, finché nel 1636 furono concessi gratuitamente prestiti pari a trenta scudi. Con il chirografo dell'11 ottobre 1611 e il Breve del 5 febbraio 1615, Paolo V Borghese (1605-1621) autorizzò l'Istituto prima a gestire il credito agrario a favore dei proprietari terrieri laziali per cifre comprese tra i mille i duemila scudi e poi a concedere prestiti anche considerevoli con una bassa percentuale di rendita e dietro garanzia di preziosi alle istituzioni religiose e alle famiglie nobiliari romane, a cui in seguito si aggiunse l'aristocrazia straniera, come confermano le disposizioni di Alessandro VII Chigi (1655-1667) e Clemente XII Corsini (1730-1740), i quali accordarono ventimila scudi alla regina Cristina di Svezia (1626-1689) nel 1660 e centomila scudi al principe polacco Luigi Sobieski (1667-1737) nel 1732, come si evince dai registri. Destinato dapprima ai bisognosi, l'Istituto incominciò a incamerare sia gioielli, per la cui stima fu creato un laboratorio di ricerche fisiche che, testimoniato da riproduzioni fotografiche, raccolse esperti gemmologi, divenendo in breve tempo leader nel settore, sia importanti opere d'arte che, secondo gli inventari, contribuirono ad arricchire la Galleria del Monte, la cui tradizione prosegue oggi nel patrimonio artistico della Fondazione. Esso, incrementato da una serie di acquisizioni, ospita al secondo piano del Palazzo Sciarra il corpus principale della Collezione d'arte che si sviluppa, attraverso otto sale, in un excursus pittorico che va dal XV al XX secolo.

Pertanto, l'intensificarsi delle attività di credito su pegno e della raccolta dei depositi, descritte dettagliatamente nei libri mastri e nei libri dei bilanci generali e testimoniate dai numerosi bollettini delle polizze conservati nell'Archivio, pose in rilievo la necessità di garantire all'Istituto locali adeguati che, destinati all'accoglienza del personale specializzato nelle diverse funzioni, di cui si era registrato un effettivo incremento, e alla custodia degli ingenti e preziosi oggetti

lasciati a garanzia del prestito, fossero individuati in un luogo strategico e centrale nelle aree di scambio, così da favorire il rapporto con il pubblico e la competizione con i banchi privati. Piazza della Chiavica di S. Lucia, Piazza San Salvatore in Lauro e Via Aracoeli furono alcune tra le sistemazioni provvisorie del Monte che soltanto nel 1585, per volontà di Sisto V Peretti (1585-1590), ebbe la sua prima ed effettiva sede a Palazzo Salimei in Via dei Coronari n. 32 (ribattezzato «Monte Vecchio»), e lì rimase finché Clemente VIII Aldobrandini (1592-1605) nel 1604 ne decretò il trasferimento nell'allora Piazza S. Martinello. L'edificio destinato ad accogliere il Monte, costruito nel 1588 da Ottaviano Mascherino (1524-1606) per il cardinale Prospero Santacroce Publicola (1513-1589), fu sottoposto a successivi ampliamenti per i quali furono sfruttati gli spazi circostanti occupati dalle case e dalla chiesa di S. Salvatore in Campo, e, arricchito della splendida Cappella dell'Arciconfraternita, espressione dell'arte barocca, divenne la sede definitiva dell'Istituto, influenzando, in seguito, con la propria denominazione, la toponomastica moderna. Un interessante percorso architettonico-urbanistico che è possibile ricostruire attraverso la ricca documentazione, completa di registri e planimetrie, custodita nell'Archivio.

Oltre al Banco dei depositi, che garantì un gettito finanziario considerevole, l'Istituto promosse anche un'attenta politica d'investimenti patrimoniali consistenti sia in titoli pubblici, i cosiddetti «luoghi di monte» vacabili e non, rilasciati dall'organo preposto creato da Clemente X Altieri (1670-1676) con il Motu proprio del 7 gennaio 1675, in edizione a stampa, sia in fondi urbani e rustici, in parte provenienti anche da lasciti ereditari e donazioni, tra cui le tenute presso Perugia, Civitavecchia, Allumiere e Corneto (l'odierna Tarquinia), che l'Ente acquistò nel 1835 dalla Reverenda Camera Apostolica, come confermano i testamenti, gli atti di

compravendita e una splendida carta topografica datata 13 novembre 1836 consultabile nella Sala espositiva. Il conseguente aumento di capitale consentì all'Istituto di accrescere il proprio volume di credito che, erogato per il finanziamento di progetti di carattere edilizio, civile, religioso e benefico con le molteplici iniziative collegate alle grandi occasioni giubilari, ebbe, soprattutto, il merito di sottrarre molto spazio nel mercato dei prestiti ai banchi privati, fino ad arrivare alla loro soppressione nel 1682. Importante fu anche il ruolo svolto dal Monte nella circolazione monetaria attraverso l'introduzione nella piazza romana di «cedole» o «fedi di credito», di cui l'Archivio custodisce numerosi esemplari sia nominativi sia al portatore, che, emessi quali ricevute ai depositanti – tra cui si annoverano aristocratici, imprenditori, ecclesiastici, intellettuali e artisti – e divenuti in seguito biglietti prestampati a taglio fisso e legale, contribuirono a ridurre la pressione inflazionistica provocata dalla mancanza di moneta metallica.

Nato, dunque, come «Monte dei prestiti», incentrato su una politica creditizia istituzionalizzata scandita da intenti caritatevoli, nel corso dei secoli l'Ente incamerò una serie di funzioni che contribuirono a ritagliargli un ruolo principale nell'amministrazione pontificia. Dapprima fu creata la Depositeria urbana da Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) con il Breve del 24 maggio 1574 e in seguito furono annesse la Depositeria generale della Reverenda Camera Apostolica e la Tesoreria segreta per volere di Benedetto XIV Lambertini (1740-1758) con il chirografo del 31 luglio 1743, il quale, inoltre, nel 1749 aggiunse il servizio della Zecca suggellandone, così, il ruolo di Banca Centrale dello Stato Pontificio. Al Monte fu conferita anche piena autonomia giurisdizionale, sia civile che penale, per i reati commessi dai dipendenti e riguardanti gli interessi dell'Istituto tramite il Motu proprio del 21 agosto 1560, emanato da Pio IV de' Medici (1560-1565), con

cui fu designato il cardinale protettore quale giudice ordinario e perpetuo, come testimoniano i registri processuali conservati nell'Archivio, di chiaro interesse per la ricostruzione della giurisprudenza dell'epoca e dei suoi collegamenti con il diritto canonico.

Il consolidato rapporto con lo Stato pontificio fece sì che la crisi politica e finanziaria verificatasi con gli eventi causati dalla rivoluzione francese incidesse sulle attività dell'Ente che, drasticamente sospese, ripresero all'indomani della caduta della Repubblica romana per impulso del cardinale Aurelio Roverella (1748-1812), nominato nel 1800 visitatore apostolico da Pio VII Chiaramonti (1800-1823). In seguito alla nascita del Regno d'Italia, il Monte fu commissariato con il decreto del 7 gennaio 1871 del luogotenente del Re per Roma e le provincie romane, il generale Alfonso La Marmora (1804-1878), che sancì lo scioglimento dell'Amministrazione pontificia e il successivo impianto del nuovo assetto in un'epoca di transizione di cui l'Archivio offre importanti testimonianze. Terminato il periodo d'amministrazione provvisoria, con il R.D.L. 23 agosto 1874, n.2055 (G.U. del Regno 9 settembre 1874, n.215), fu confermata l'attività di credito su pegno dell'Istituto a cui si aggiunsero i servizi di risparmio e d'investimento, finché, nell'ottica di un'ottimizzazione della presenza degli istituti di credito sul territorio laziale, con il R.D.L. 18 febbraio 1937, n. 117 (G.U. del Regno 23 febbraio 1937, n. 45) il Monte fu incorporato nella Cassa di Risparmio di Roma, di cui si possono seguire le singole fasi attraverso i verbali custoditi nell'Archivio storico.

Analogamente ai criteri caritatevoli che contraddistinsero la plurisecolare attività creditizia del Monte, la Cassa di Risparmio, sorta a Roma nel 1836 su iniziativa di alcune personalità appartenenti al clero e all'aristocrazia romana, si propose come un istituto intento a divulgare ideali di solidarietà attraverso la

mutua assistenza dei ceti meno abbienti, infondendo loro la cultura del risparmio e lo spirito di previdenza. Secondo lo statuto, redatto dai monsignori Pietro Marini (1794- 1863) e Carlo Luigi Morichini (1805-1879) e dal conte Vincenzo Pianciani (1789-1856) approvato il 3 maggio 1836, l'Ente nacque come una società privata per azioni. Essa, su impulso di cento soci tra prelati, esponenti della finanza, dell'impresaria e delle famiglie patrizie romane, quali gli Altieri, i Barberini, i Borghese, i Chigi, i Colonna, i Grazioli, i Lante Della Rovere, gli Odescalchi, gli Orsini, gli Sforza Cesarini, i Torlonia – ognuno dei quali, in base all'elenco stilato e alle ricevute d'acquisto delle azioni risalenti all'agosto 1836, contribuì alla costituzione del capitale sociale versando cinquanta scudi – ottenne l'approvazione di Gregorio XVI Cappellari (1831-1846) con il Rescritto del 20 giugno 1836, che insieme al regolamento per l'istituzione, in una edizione a stampa, campeggia nella Sala espositiva, e di cui fu data notizia sul periodico Diario di Roma del 10 agosto esposto in Archivio. Più che la quota societaria iniziale, così esigua da estinguersi quasi subito, fu il prestigio dei finanziatori a infondere fiducia nei piccoli e futuri risparmiatori che, grazie al loro contributo, sostennero una cospicua raccolta di depositi con una crescita esponenziale registratasi allorché la Cassa, amministrata da un Consiglio riunitosi per la prima volta il 22 luglio 1836, aprì al pubblico il 14 agosto presso il Palazzo del Presidente, Francesco Borghese (1776-1839), il quale mise a disposizione la propria residenza per evitare che le spese d'affitto e d'impianto di locali preposti gravassero sul bilancio aziendale. Tale sistemazione durò per molti anni finché nel 1862 l'Istituto, supportato dai più che lusinghieri introiti degli anni precedenti, decise d'identificarsi in una propria realtà edilizia e, pertanto, acquistò dall'Arcispedale di San Giacomo in Augusta un vasto isolato, compreso tra piazza Sciarra, via del Caravita e via Montecatini, dove fu

costruita, su progetto dell'architetto Antonio Cipolla (1820-1874), vincitore del concorso, la nuova sede inaugurata il 29 novembre 1874. Come attestano i documenti e le planimetrie conservate nell'Archivio, essa fu sottoposta a successive modifiche nel 1897 e negli anni '30 proprio in occasione del centenario della fondazione dell'Ente per le cui celebrazioni, avvenute alla presenza del re Vittorio Emanuele III (1869-1947), fu concessa, tramite la lettera patente del 22 ottobre 1936, la facoltà di utilizzare lo stemma custodito nella Sala espositiva insieme alle testimonianze fotografiche e alla medaglia di bronzo commemorativa recante il motto ciceroniano «magnum vectigal [est] parsimonia»². Scelto nel 1948 quale location per alcune scene di uno dei capolavori del neorealismo cinematografico italiano, *Ladri di biciclette* del premio Oscar Vittorio De Sica, di cui l'Archivio conserva la lettera di ringraziamento per la collaborazione riservata, l'edificio mantenne il proprio ruolo di residenza fino al 1970 allorquando tutti gli uffici furono trasferiti nell'antistante Palazzo Sciarra.

Le attività creditizie del nuovo Istituto, nel tempo, furono inevitabilmente scandite dalle vicende risorgimentali che, con continui trend altalenanti, determinarono sia preoccupanti e consistenti prelievi, causati soprattutto dalla drastica riduzione del capitale generata dal declassamento dei titoli emessi dal Governo repubblicano all'indomani della restaurazione pontificia, sia un'importante crescita del settore immobiliare che, verificatasi in seguito al trasferimento a Roma dell'amministrazione del nuovo Stato unitario e alla presenza sul territorio di una fitta rete di operatori finanziari, è testimoniata da un flusso documentario ricco di contratti d'affitto, di cambiali ipotecarie e di libri mastri

² Paradoxa Stoicorum, VI, 49.

relativi ai mutui elargiti a persone fisiche e giuridiche, a conferma del protagonismo della Cassa in una società in continua crescita.

Considerevoli cambiamenti di carattere gestionale, inoltre, furono introdotti nello statuto approvato con il R.D.L. 13 settembre 1891, n.338, disponibile in Archivio, redatto successivamente all'emanazione della Legge 15 luglio 1888, n.5546, la cosiddetta «legge organica», che tese a disciplinare l'assetto delle Casse di Risparmio che, seppur nate come enti con finalità di beneficenza e, dunque, classificate tra le Opere pie e sottoposte al Ministero dell'Interno, in virtù di un fatturato pari al 25 per cento dell'attivo di bilancio del sistema bancario nazionale, si trasformarono in istituti di credito ordinario con caratteristiche commerciali, destinate alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio e definite, pertanto, come enti di previdenza, di cui fu riconosciuta la piena autonomia.

Superate le diverse crisi economiche ottocentesche, con il nuovo secolo l'Istituto avviò una politica di sviluppo e consolidamento attraverso un'espansione capillare sul territorio laziale, acquisendo la gestione di servizi speciali come le esattorie e ricevitorie, comunali e provinciali, e l'esercizio del credito agrario, fondiario, artigiano e su pegno, attivato dopo l'incorporazione del Monte di Pietà di Roma, a cui seguirono nel 1941 i Monti di Velletri, Frascati e Veroli, testimoniati dai libri mastri, dai libri giornali, dai giornali di portafoglio, dai registri dei conti correnti, dai partitari dei profitti e delle perdite, dei debitori e dei creditori disponibili in Archivio. Ma fu, senz'altro, l'attività di raccolta dei depositi a far sì che la Cassa, per le sue consistenti rendite, eccellesse nel sistema bancario romano e s'imponesse a livello nazionale e internazionale, come testimoniano gli attestati di riconoscimento e il volume realizzato per l'Esposizione di Parigi del 1900,

arricchito di bordure variopinte e dorate, visibili nella Sala espositiva, attraverso una politica amministrativa avveduta e una strategia finanziaria ricca d'iniziative attente agli orientamenti di mercato, scrivendo una pagina di storia che, grazie al cospicuo fondo archivistico acquisito, consente di ricostruire il sistema economico e sociale della regione Lazio dalla prima metà dell'Ottocento. Oltre un secolo di storia che ha subito un'importante svolta nel dicembre 1990, allorquando l'emanazione della Legge 30 luglio 1990, n.218 (G.U. 6 agosto 1990, n.182), la cosiddetta «Legge Amato», determinò lo scorporo dell'Istituto in due realtà, l'azienda bancaria, che confluì nel Banco di Santo Spirito e successivamente si fuse con il Banco di Roma, dando origine alla Banca di Roma, denominata poi Capitalia e infine incorporata in UniCredit, e l'altra filantropica ereditata e preservata dalla Fondazione Roma, che ha continuato a sostenere il territorio di riferimento nei principali comparti del welfare, perpetuando quei principi che animarono i fondatori del Sacro Monte della Pietà e della Cassa di Risparmio, la cui memoria è oggi custodita nell'Archivio storico.